

Dovere di sicurezza a carico del datore di lavoro

La Corte di Cassazione, sezione lavoro, con la sentenza del 18 maggio 2007 n. 11622 ha sottolineato che il dovere posto a carico del datore di lavoro nell'adottare tutte le cautele necessarie ad evitare il verificarsi di un evento dannoso, anche con l'adozione di misure relative all'organizzazione del lavoro, deve essere tanto più intenso quanto più inesperti siano i lavoratori, soprattutto se coinvolti in attività pericolose.

In particolare, nei riguardi di lavoratori di giovane età e, soprattutto, di apprendisti il datore di lavoro ha l'obbligo, *ex lege*, di educarli alla sicurezza del lavoro (art. 11 L. n. 25/1995), assolvendo l'obbligo della formazione e dell'addestramento.

Nella citata sentenza la Suprema Corte ha ribadito i contenuti del **dovere di sicurezza** a carico del datore di lavoro, soprattutto con riferimento alle norme antinfortunistiche di cui agli artt. 47 e 48 D.P.R. n. 626/1994 e dell'allegato VI a tale decreto, sottolineando da un lato, che la responsabilità datoriale per l'infortunio occorso ad un suo dipendente non è esclusa dalla mera condotta del lavoratore, per quanto imprudente, se non nei casi in cui quest'ultima presenti i caratteri dell'abnormità ed imprevedibilità e dall'altro, che l'accertato rispetto delle norme antinfortunistiche non esonera il datore di lavoro dall'onere di provare di aver adottato tutte le cautele necessarie ad impedire il verificarsi dell'evento con particolare riguardo all'assetto organizzativo del lavoro, specie quanto ai compiti dell'apprendista, alle istruzioni impartite allo stesso, all'informazione e formazione sui rischi della lavorazione.

L'art. 49 del D. Lgs. n. 276/2003 stabilisce un monte ore di almeno 120 per anno relative alla formazione per l'acquisizione di competenze di base e tecnico-professionali, incluse quelle sulla sicurezza del lavoro che, tuttavia, non esonera il datore di lavoro dall'assolvere l'obbligo di formazione derivante dal predetto D. Lgs. n. 626/1994. Infatti, dalla sentenza in commento si evince a chiare lettere che: all'apprendista va assicurata non una generica informazione e formazione in materia di sicurezza e igiene del lavoro ma, al contrario, in considerazione della sua giovane età e della mancanza di esperienza lavorativa, che lo espongono in maniera particolarmente intensa a rischi ed infortuni, va erogata una formazione effettiva e differenziata, più pregnante rispetto a quella garantita nei confronti dei lavoratori esperti e, comunque, nel rispetto dei principi di sufficienza ed adeguatezza stabiliti dall'art. 22 del D. Lgs. n. 626/1994.

Maria Rosaria Ferrara

IL LAVORO INTERMITTENTE — che male c'è? —

Il D.Lgs. n. 276/2003, che prende le mosse dal "Libro Bianco" del compianto prof. Marco BIAGI, nel titolo V - Tipologie contrattuali ad orario ridotto, modulato o flessibile - agli artt. 33 e ss. introduce uno dei più innovativi istituti contrattuali: *il lavoro intermittente*.

Più conosciuto con l'espressione inglese *job on call* è quel contratto mediante il quale "un lavoratore si pone a disposizione di un datore di lavoro che ne può utilizzare la prestazione lavorativa, nel rispetto di limiti che lo stesso istituto impone" tra i quali si annoverano quelli direttamente connessi all'età e alla particolare condizione del lavoratore (essendo rivolto a tutti i soggetti al di sotto dei 25 anni d'età o con più di 45 e iscritti alle liste di mobilità e di collocamento) e quelli contemplati dall'art. 34, comma 4, che esclude l'applicabilità di tale tipologia contrattuale ai casi di sostituzione di lavoratori in sciopero o di utilizzo in aziende che abbiano in corso procedure di mobilità o C.I.G. o, ancora, che non abbiano effettuato la valutazione dei rischi ai sensi dell'art. 4, D.Lgs. n. 626/1994.

Il *lavoro a chiamata* - così com'è stato anche definito - trova la sua applicazione soprattutto nelle piccole imprese: si pensi ai camerieri nei ristoranti o nelle sale ricevimenti che, in questo modo, regolarizzano la loro posizione pur non facendo parte stabilmente dell'organico aziendale o al lavoro degli *stuarts* negli stadi o a qualsiasi altro lavoratore protagonista di un mercato formato per il 90% da piccole imprese.

I limiti di cui si è appena fatto cenno, così ben delineati dalle norme del decreto attuativo della c.d. legge Biagi, sono fondamentalmente tesi a salvaguardare tale istituto da una distorta applicazione rendendolo un'ottima opportunità sia per gli imprenditori-datori di lavoro sia per i lavoratori che vedono, così, regolarizzarsi quei rapporti che altrimenti non lo sarebbero.

Il testo del DDL per l'attuazione del protocollo sul *welfare* del 23 luglio scorso, nel Capo III, all'art. 13 (*Abrogazione dell'istituto del lavoro intermittente*) cancella tale opportunità senza mezzi termini. Non si capisce per quale motivo il legislatore senta il bisogno di abrogare questo istituto considerando che i lavoratori a chiamata sono prevalentemente studenti che, per racimolare qualche soldo, saltuariamente lavorano.

Evidentemente le motivazioni non sono tecniche ma politiche poiché, a parere di chi scrive, se l'intento è quello di eliminare la precarietà per far posto alla stabilità del lavoro si è scelto uno dei pochi istituti contrattuali che di precario non ha niente anzi, al contrario, risponde a pieno al termine "flessibilità".

Giovanni Silvestri



petpaolo@tiscalinet.it



porte • finestre legno e legno/alluminio

P. & P. di Paolo Petrafesa
Via Amsterdam, 12
70052 Bisceglie [Ba] Italy
Tel. e Fax 080.3993050

Part. I.V.A.: 05283940723
Cod. Fisc.: PTR PLA 64T23 A669D

I ladri entrano in un vigneto nel territorio di Bisceglie ma i contadini rispondono al fuoco. Viene ucciso un giovane innocente di 23 anni. La Regia Corte apre un'inchiesta. Viene emesso un provvedimento di custodia cautelare per un minore testimone oculare del fattaccio. È il 1804.

UN FURTO DI MELOGRANE SFOCIA IN OMICIDIO

Si guadagnava da vivere con l'attività di contadino, zappando la terra di un podere di terzi. Un giorno però egli si fece coinvolgere da altri amici nel furto di melograne in un altro fondo. La "bravata" finì in tragedia. La sua giovane vita fu stroncata in una sparatoria. Domenico Uva aveva 23 anni quando il 6 agosto 1804 fu ingaggiato per un mese, con un salario di 5 ducati più il vitto e l'alloggio in una torre, dal muratore Giuseppe Antonetti, suo compaesano di 37 anni, a zappare il suo podere in contrada Casella Rossa a due terzi di miglia da Bisceglie. L'accordo fu protratto perché vi era bisogno di altro tempo per terminare i lavori. La domenica del 20 settembre egli decise di buon ora di recarsi in città per adempiere al precetto religioso nella chiesa di San Lorenzo. Poi se ne tornò nella torre di campagna e dopo aver cenato con la famiglia

Antonetti, "se ne andò a coricare in una vigna contigua allo scopo di custodire le uve pendenti". Sta di fatto che in quella maledetta notte a Domenico "saltò in testa", coinvolto da tal Vincenzo Garofalo e da altri due compagni non identificati, di andare a rubare le grane in un fondo in contrada Lago di Lauro, di proprietà della vedova Lucia Di Liddo. Un coincidenza mandò in fumo il loro piano. Di passaggio vicino all'albero di melograno si trovarono Vittorio Lamanuzzi e suo figlio Maurantonio che erano intenti a sorvegliare la loro vigna vicina. Vittorio intervenne faccia a faccia domandando chi fosse costui e che cosa stesse facendo. Domenico rispose "con voce finta a doverlo lasciare". Le cose precipitarono perché uno dei complici di Uva disse: "Lassalo o mò ti sparo". Non ci fu nemmeno il tempo di replica che dalla sua arma da fuoco partì un colpo che ferì Vittorio Lamanuzzi in più parti del corpo con i pallini di piombo. Quest'ultimo chiese aiuto al figlio Maurantonio che sopraggiunse armato di schioppo. "Managgia l'anima vostra, attanimo avete acciso, mò io accido vui" - disse e sparò, colpendo mortalmente Domenico Uva. I suoi complici fuggirono, lasciando a terra "due mucchi di grane di fresco raccolte". Il cadavere rimase nel vigneto fino al mattino seguente, quando fu rinvenuto dalla proprietaria Di Liddo e dai suoi figli. Si sparse subito la grave notizia del delitto, che fu portata a conoscenza dalle "genti" sia alla mamma di Domenico che al giudice della Regia Corte, Baldassarre Francesco. Quindi furono avviate subito le indagini sul caso. Vittorio Lamanuzzi ricevette nella sua torre la "visita domiciliare" dei periti medici Francesco Rutigliano di 74 anni ed Andrea De Toma di 29, del "giovane di spezieria di medicina" Giuseppe Cocola di 21 anni e dei "professori" che stilano la sua deposizione giurata: "Le due persone mi hanno tirato

un colpo di schioppettata senza offendermi, sebbene abbia inteso il fischio delle palle passatemi da vicino e successivamente, dopo poco intervallo di tempo, hanno tirato due colpi di schioppettate e ho proferito le seguenti parole: Madonna mia del Carmine, aiutami". Il cadavere di Uva fu trasportato al convento dei padri francescani dove si procedette alla "sezione". Vennero ascoltati la vedova Ottavia Sallustio di Molfetta, mamma del ragazzo ucciso e Antonetti che si era messo sulle tracce di Domenico e che disse: "Non lo trovai nella vigna e nella chiesa e supposi fosse dalla sua innamorata a Bisceglie, figlia di Donato Gancola". Un elemento curioso ricco di particolari, ma ininfluente poi ai fini processuali, riferito da coloro che deposero dinnanzi alla Corte, fu la presenza vicino al cadavere di "un coltello a piegatoio col manico di osso nero uncinato nella punta, nella quale vi era un buco che passava da una parte all'altra la di cui lama di ferro, lunga con il manico un palmo napoletano era ritorta ed arrugginita". Il 13 ottobre la Corte dispose che i biscegliesi Vittorio Lamanuzzi di 51 anni e Vincenzo Garofalo alias Zaccarella, ritenuti "correi dell'omicidio" si consegnassero, sotto pena di 300 ducati in beneficio del Fisco. Cosa che avvenne solo per Garofalo che fu mandato nel carcere del Tribunale. Invece il Lamanuzzi

rimase agli arresti domiciliari nella torre del suocero Francesco Pugliese alias *Mangiasarde*, sorvegliato dalle guardie, non potendo egli viaggiare a causa delle gravi ferite riportate. Ma il colpo di scena del processo che durò ben nove mesi fu la deposizione dell'unico testimone oculare, Giovanni Andrea Mastrodonato di appena 12 anni che al momento dello scontro a fuoco era uscito fuori da una vicina casetta di campagna e che confessò al giudice come erano andate le cose, facendo scoprire che a sparare era stato Maurantonio Lamanuzzi, il figlio di Vittorio. Il minore fu trattenuto in custodia dal 12 novembre al 2 dicembre con la seguente motivazione: per "sperare lo sviluppo dei Rei ad sperimentarlo l'ho fatto trattenere coll'intelligenza dei Signori Ministri del Tribunale nel Corpo di Guardia delle carceri coll'ordine al carceriere di non permettergli di parlare con alcuno a scampo di qualunque seduzione".

(ARCHIVIO DI STATO Sez. di Trani, Sacra Regia Udienza, busta 14, fasc. 30).

Luca de Ceglia



Cartolina della Regia Pretura di Bisceglie



Periodico di cultura ed attualità forense

Anno II N. 3 Nuova serie
Dicembre 2007

Direttore Responsabile
Luca De Ceglia

Direttore Editoriale
Antonio Belsito

Responsabile di redazione:
Daniela Cervellera

In redazione:

Clarenza Binetti, Angela Napoletano, Maurantonio Di Gioia.

Hanno collaborato:

Maria Rosaria Ferrara, Rosalba Secchi, Felicia Papagni, Domenico Di Pierro, Barbara Antonia Di Molfetta, Giovanni Silvestri.

a cura della



ASSOCIAZIONE AVVOCATI BISCEGLIE

e-mail: labilancia.giornale@libero.it

Stampa

L'EDITRICE SRL - FOGGIA
Registrato al Tribunale di Trani
il 9/10/2006 n. 14/06

La Redazione de la bilancia
augura

Buon Natale e
Felice Anno Nuovo





MORIRE DI LAVORO

Non è il titolo di un film ma la cronaca di una giornata qualunque: ogni giorno in Italia 4 persone muoiono sul posto di lavoro e 700.000 lavoratori restano coinvolti in infortuni non mortali. L'ordine di grandezza è di circa 2.000.000 di morti in un anno nel mondo di cui circa 12.000 bambini, a fronte di circa 270.000.000 di incidenti e sono circa 160.000.000 ogni anno i casi nel mondo di malattie professionali, senza contare che ogni attività lavorativa ha delle potenzialità di rischio associate differenti.

Secondo l'I.N.A.I.L., tuttavia, le cose starebbero migliorando. Il calo degli infortuni raggiunge il - 2,8% tenendo conto dell'impatto occupazionale cresciuto dell'1%; gli infortuni sul lavoro risultano in calo del - 1,6% nell'industria e del - 4% nell'agricoltura; rimane stabile, purtroppo, il dato nel settore edilizia. Ma tale diminuzione si è avuta anche per l'introduzione della patente a punti che ha fatto diminuire gli incidenti stradali, considerati e calcolati dalle statistiche tra gli infortuni *in itinere*, cioè quelli occorsi nel tragitto da casa al lavoro e viceversa.

Quello che l'I.N.A.I.L. sottace sono le morti lente di chi ha lavorato a Porto Marghera, alla BREDA di Sesto San Giovanni, a Priolo, all'ILVA di Taranto (nella cui grande azienda siderurgica, solo nell'ultimo anno sono morti 2 lavoratori e si sono registrati circa 4.000 infortuni) ed in altri posti malsani in cui l'altissimo rischio di esposizione a malattie mortali era ben noto alle Istituzioni, che solo recentemente hanno dato attuazione alla direttiva comunitaria del 2003 tesa a garantire e tutelare i lavoratori esposti all'amianto (D. Lgs. n. 257/06).

Non rientrano nelle statistiche dell'Istituto nemmeno le morti dei militari tornati dalla Somalia e dal Kosovo che neppure lo Stato sembra orientato a riconoscere come causa di servizio.

Il calo riguarda però gli infortuni denunciati. I lavoratori in nero, salvo quando muoiono, non rientrano nelle statistiche e passano sotto silenzio perchè non vengono registrati né all'anagrafe delle Casse Edili, né a quella dell'I.N.A.I.L..

Si consideri, inoltre, che la presenza dei lavoratori stranieri nel settore delle costruzioni è in continuo aumento, arrivando in alcune realtà al 50-60% della forza lavoro. Infatti, è soprattutto nell'edilizia che si registra un aumento esponenziale dei lavoratori immigrati, con una crescita negli ultimi anni di iscritti alle Casse Edili del 400%. Oltre ad essere meno pagati ed inquadrati a livelli più bassi, questi lavoratori per difficoltà legate alla scarsa conoscenza della lingua e alla mancanza di formazione (solo il 20% delle figure sono professionalizzate e qualificate) sono quelli più esposti al rischio infortuni.

Il fenomeno è una vera e propria emergenza che assilla il Paese indifferentemente da nord a sud, a cui occorre rispondere con controlli, verifiche e politiche di tutela soprattutto verso gli occupati più deboli, i precari. Come ha suggerito il Presidente della Commissione Lavoro della Camera: "...iniziare a monitorare i luoghi di lavoro, dai cantieri alle fabbriche significherebbe apprestare maggiori garanzie e tutele a favore dei lavoratori più inesperti, quelli saliti da qualche giorno su un ponteggio o quelli che dovrebbero beneficiare del periodo di formazione".

Eppure l'incredibile aumento delle c.d. "morti bianche" sul lavoro deve necessariamente imporre un approfondimento degli istituti giuridici che regolamentano gli infortuni sul lavoro per verificare l'efficacia del sistema e le eventuali lacune. Invero è emerso che nonostante l'impegno degli ispettori del lavoro gli organi di controllo preposti sono numericamente e strutturalmente insufficienti ed

inadeguati a fronteggiare una così grave situazione oramai ritenuta di emergenza dalle più alte cariche dello Stato.

Ma quanti sono i controllori del lavoro? E quante ispezioni effettuano?

Alle dipendenze del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali è posto il Comando dei Carabinieri per la Tutela del Lavoro, con poteri di vigilanza e compito precipuo di accertare le violazioni in materia giuslavoristica e legislazione sociale. Accanto al Comando Generale di Roma è presente un nucleo operativo per ogni provincia, con esclusione del Trentino Alto Adige. Accanto a loro sono preposti a controlli anche i funzionari e gli ispettori civili del Ministero del Lavoro e gli ispettori A.S.L.. Con l'entrata in vigore della normativa più stringente in materia di sicurezza sul lavoro (articolo 36 *bis* D.L. n. 223/2006 convertito in L. n. 258/2006) - secondo i dati resi noti dallo stesso Ministero - sono stati sospesi 171 cantieri e sorpresi 2.410 lavoratori in nero. Riguardo ai controlli specifici sulla sicurezza, le ispezioni sono state 2.866, le prescrizioni impartite 5.074, i cantieri sottoposti a sequestro 135.

Ma sono ben 4.277.875 le imprese in Italia, secondo il registro statistico I.S.T.A.T. delle unità locali delle imprese (dati riferiti al 2004). Serve più sorveglianza sul lavoro o, ancor prima, c'è bisogno di più ispettori?

Sarebbe pensabile nel nostro Paese un sistema aperto e di relazione interistituzionale che attraverso la concertazione e la implementazione del dialogo sociale possa incidere sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro seguendo logiche trasparenti e partecipate di prevenzione dei rischi?

Sarebbe proponibile un'azione di Governo che porti ad individuare nella prevenzione e nel lavoro "chiaro e sicuro" elementi operativi e di politica sociale ed economica?

Secondo il rapporto annuale dell'Istituto per il Lavoro su salute e sicurezza si possono individuare strategie che, accanto a quelle comunitarie, devono fare riferimento a fattori innovativi quali l'impegno per una impostazione globale del benessere sui luoghi di lavoro, prendendo in considerazione le trasformazioni del mondo del lavoro e l'insorgenza dei nuovi rischi, in particolare, psico-sociali; il consolidamento della cultura della prevenzione dei rischi e combinazione di strumenti strategici differenziati anche attraverso la realizzazione di partecipazioni di tutti i soggetti attivi ed attivabili nel campo della salute e della sicurezza nel lavoro (si pensi ad esempio ai patti territoriali per la salute e la sicurezza nel lavoro); l'attivazione di politiche sociali ambiziose quali fattori di competitività. La mancanza di strategie comporta costi sociali ed economici che pesano in modo significativo sulla economia e sulla società. Da questo punto di vista diventa quanto mai importante sottolineare il ruolo che assume la concertazione ed il rapporto tra le parti sociali. Le cifre degli incidenti sul lavoro restano troppo elevate.

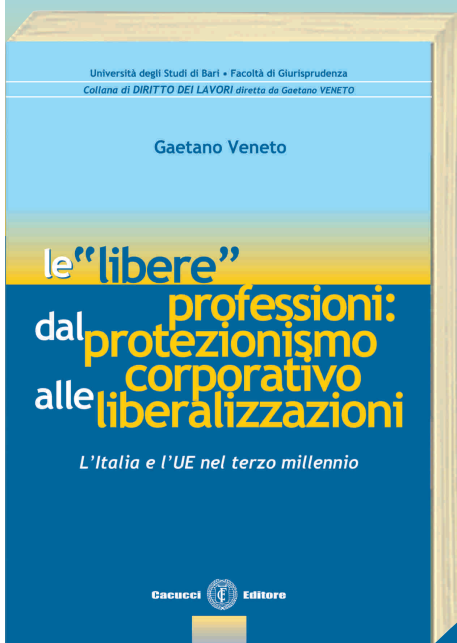
Il tema della prevenzione e della promozione della salute sul luogo di lavoro deve pertanto essere affrontato nel quadro dell'evoluzione generale delle attività economiche, delle forme di occupazione, della popolazione attiva (con maggior numero di donne ma anche di lavoratori anziani) e della società in generale (maggiormente diversificata, ma anche contrassegnata dall'esclusione sociale). La politica deve dunque fare investimenti di alto spessore e di grande impegno sulla salute e benessere della vita lavorativa e non permettere che si possa continuare a "morire di lavoro".

Daniela Cervellera

LE LIBERE PROFESSIONI

in un saggio di

GAETANO VENETO



Il Prof. Veneto, noto su queste colonne e alla cittadinanza biscegliese e a tutto il litorale nord-barese per il suo impegno pluridecennale e per la sua scelta sentimentale di "seconda cittadinanza", ci propina un suo nuovo saggio scientifico, appena uscito alla luce nelle librerie per i tipi della Editrice Cacucci, nota Casa Editoriale universitaria, da sempre legata alla facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo barese.

Ci siamo permessi di scrivere che si tratta di un'opera "propinata" perché il saggio, agile quanto profondamente critico, stampato e pubblicato in questo autunno "freddo", è un

"caldo" contributo ai grandi problemi delle professioni nel nostro paese.

L'opera di Veneto prende in esame l'attuale disciplina delle libere professioni in Italia a fronte di una direttiva europea, la Bolkenstein e di una politica legislativa che, nell'attuale legislatura, ha visto l'impegno del ministro Bersani volto a liberare da "lacci e laccioli" professioni e mestieri (dall'avvocato al farmacista al tassista...) che storicamente costituiscono un grave peso e insieme un ostacolo allo sviluppo economico e alla libertà di mercato, con le sue regole e con il suo profondo stimolo all'innovazione e alla produttività sociale.

Chi scrive ha avuto già occasione di esprimere i suoi dubbi su una "rivoluzione" delle professioni, in particolare di quella dell'avvocato. Già si è avuta occasione di segnalare al Prof. Veneto la pericolosità di certe innovazioni, insieme troppo profonde e talvolta non ben "orientate" nel sistema socio-produttivo; tuttavia non vi è dubbio che il saggio, da qualche giorno in libreria sulle nuove professioni, più o meno "libere", ci induce a riflettere sul rapporto tra nuove forme di lavoro autonomo e possibilità di sviluppo economico e nuove occasioni di lavoro in particolare per i giovani. Sul tema sarà opportuno aprire un dibattito e questo giornale se ne fa promotore fin da questo momento invitando, dopo la lettura e, magari dopo la presentazione critica in una iniziativa a Bisceglie, del saggio del Prof. Veneto, per sentire esponenti dei Consigli degli Ordini, giovani e meno giovani, impegnati nelle varie professioni, sul tema del ruolo dei Consigli degli Ordini e sulle responsabilità dei professionisti nella società moderna ed in particolare nel nostro dolente Mezzogiorno, tanto bisognoso di radicali trasformazioni di modi di vita e di meccanismi effettivamente capaci di produrre benessere.

Sin da ora La Bilancia si presenta, ancora una volta, come una tribuna aperta a tutti su questo come su ogni altro argomento.

Antonio Belsito

SCHEMA SULLA LA RIFORMA DELLE PROFESSIONI

Il progetto di legge sul riordino delle professioni - ad opera degli On.li Pierluigi Mantini e Giuseppe Chicchi - trasferisce ad Ordini, Collegi ed Associazioni le deleghe contenute nel disegno di legge Mastella, che ha recepito interamente le liberalizzazioni di Bersani.

Nel rispetto dei criteri direttivi indicati nella riforma (formazione obbligatoria, equo compenso ai tirocinanti, polizza assicurativa ecc.), il progetto ribadisce la competenza esclusiva dello Stato in materia di professioni nell'interesse dei cittadini e degli stessi professionisti la cui concorrenza va garantita e tutelata attraverso diversi sistemi (contrattazione degli onorari, pubblicità, apertura di società).

Gli Ordini ed i Collegi saranno tenuti ad adottare, con proprio regolamento ed entro 12 mesi dall'approvazione della legge, un nuovo ordinamento di categoria che dovrà contemplare l'obbligo di adeguata copertura assicurativa per i rischi professionali a garanzia del cliente, nonché l'equo compenso per i tirocinanti. Dovendo avere un ruolo più incisivo nella tutela della qualità della prestazione potranno, altresì, istituire scuole di formazione e di aggiornamento da accreditare presso il Ministero dell'Università.

A differenza del disegno di legge Mastella che prevedeva l'accorpamento di Ordini e Collegi, il Mantini-Chicchi enuncia i criteri per trasformare rispettivamente gli Albi dei geometri, periti agrari e periti industriali nell'Ordine dei tecnici laureati per l'ingegneria ed i Collegi degli infermieri, assistenti sanitari e vigilatrici d'infanzia nell'Ordine professionale delle professioni sanitarie infermieristiche.

Il riconoscimento della professione consentirà a coloro che la esercitano di iscriversi alle Casse delle professioni ordinistiche corrispondenti per materia e contenuti professionali, sulla base del principio contributivo.

Anche le associazioni delle professioni otterranno riconoscimento attraverso un decreto ministeriale che ne attesti la costituzione per atto pubblico o per scrittura privata autenticata o registrata presso l'Ufficio del Registro da almeno quattro anni, nonché l'adozione di uno statuto ad ordinamento democratico, l'individuazione di elementi di deontologia, la previsione dell'obbligo di formazione permanente e l'ampia diffusione sul territorio nazionale (almeno 10 regioni). Verrà anche istituito presso il Ministero della giustizia il Registro delle Associazioni professionali che potranno addirittura rilasciare agli iscritti l'attestato di competenza.

D.C.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
Facoltà di Giurisprudenza

COMITATO SCIENTIFICO:
Direttore: Gaetano Veneto
Vice Direttore: Tommaso Germano
Coordinatore: Antonio Belsito

M.A. Lu Notta-Chironi
Francesco Amendolillo
Franca Amabile
Gianluca Arcata
Maria Antonato
Michela Baldacci
Elisabetta Bellezza
Gaetano Brindici
Daniela Cervellera
Francesca Chisterna
Nicola Cignarolo
Giuseppe Gigante
Nicola Macerollo
Massimiliano Luceri
Gigi Melignano
Manuela S. Misico
Cristiano Penna
Marina Pietropoli
Roberto N. Toscano
Vincenzo Rizza

Consulenti:
Mariagrazia Acampora
Fabio Cardanobile
Giuseppe Cimino
Francesco Giannini

Collana di
Diritto dei Lavori
diretta da Gaetano Veneto

limiti ai poteri del datore di lavoro
Prefazione di Gaetano Veneto
Cacucci Editore

Cacucci Editore